

Camera e Senato pari non sono

di Stefano Ceccanti

Proviamo a far capire, al di là della cerchia degli addetti ai lavori, tre misteri parlamentari attuali: il nodo delle Presidenze, quello dei gruppi dell'Ulivo e la questione della verifica in Parlamento della regolarità delle elezioni. Partiamo dai Presidenti per capire perché sia una questione oggettivamente importante e che porta con sé conflitti, indipendentemente dalle volontà dei singoli. In altri ordinamenti e anche nel nostro, ma in altre fasi storiche, la Presidenza della Camera è stata spesso appannaggio di esponenti dell'opposizione oppure di personalità di secondo piano della maggioranza. Perché allora nella scorsa legislatura vi è andato un segretario di partito di governo? E perché i due candidati finora più accreditati sono stati un segretario e un presidente di partito neo-vincitori (Bertinotti e D'Alema)? Perché dal 1997 gli articoli 23 e 24 danno al Presidente poteri decisivi per l'attuazione del programma di Governo. Se infatti nella Conferenza dei Presidenti di gruppo non si trova un accordo bipartisan (devono concordare i Presidenti di gruppi che raccolgano i tre quarti dei deputati) alla fine decide il Presidente di Assemblea. Lo fa sulla base di alcuni criteri predeterminati, le diverse priorità del Governo e dei vari gruppi, che però gli lasciano ampia discrezionalità dato che sono divaricanti. Finché il Regolamento resta così, il Presidente, figura dominante della programmazione, deve essere un esponente di primo piano tra i vincitori perché impersona il comitato direttivo della maggioranza. Per fare un solo esempio la Costituzione francese assegna tali poteri al Governo. Nessuna persona ragionevole può quindi neanche proporre di affidare oggi una tale carica a un esponente dell'opposizione, a una persona di incerta collocazione o anche a una figura di secondo piano della maggioranza, persino in presenza di una maggioranza ampia. L'identikit deve essere identico a quello di chi è chiamato a ricoprire uno degli incarichi più politici del Governo. Non decide nulla di asettico; si tratta di dare la possibilità al Governo di decidere tempi e modi di attuazione e di aggiornamento del suo indirizzo. Se vogliamo in futuro un Presidente più di garanzia e che i leaders politici si indirizzino verso il Governo dobbiamo cambiare il Regolamento. Questi problemi non si manifestano nello stesso modo al Senato, dove i margini per il Presidente sono decisamente minori. Infatti l'articolo 54 del Regolamento, rimasto identico dal 1988, affida in ultima analisi alla maggioranza dell'Assemblea la decisione sulla programmazione. Per questo la questione della Presidenza del Senato si presenta meno rilevante ai fini dell'indirizzo del Governo; lì il problema consiste nel tenere unita la maggioranza, sia mantenendo il numero legale per la validità delle sedute sia assicurando la disciplina di voto. In astratto, quindi, solo al Senato si potrebbero considerare varie scelte per la Presidenza, comprese personalità dell'opposizione o di cerniera. È però evidente che nel caso concreto di una maggioranza numericamente molto ristretta la scelta si complica: per un verso, visto che il Presidente di assemblea non vota, potrebbe ritenersi conveniente che fosse un eletto non appartenente alla maggioranza; per altro verso possono capitare decisioni delicatissime sulla regolarità della seduta o di una votazione, sulla base di interpretazioni opinabili del Regolamento e dei precedenti (che non sono spesso univoci) che richiedono invece la scelta di un esponente della maggioranza, che deve comunque essere dotato di grandi capacità di mediazione. Fermo restando che accanto ai poteri formali se ne sono sviluppati altri, come quello di esternazione che hanno spesso portato i Presidenti a occuparsi di tutto, fino a ritenersi supplenti del Papa...

Il secondo mistero è quello dei gruppi unici. In questo caso è evidente che c'è una contraddizione molto chiara. Da una parte ci sono le ragioni della politica che dopo i risultati elettorali impongono quella scelta: l'Ulivo ha preso il 3% in più rispetto alla somma di Ds e Margherita e non solo per il voto dei giovani, ma erodendo tutti gli elettorati, da una parte degli elettori di Rifondazione che scende di un 1,6% tra Senato e Camera, fino a un 1% circa di elettori che al Senato hanno votato per la Cdl). Dall'altra ci sono le regole stabilite dalle delibere degli uffici

di Presidenza che danno contributi economici e di personale ai gruppi con un modello simile agli scaglioni dell'Irpef: ad esempio alla Camera in quello più basso, fino a 20 deputati, si ricevono quasi 2.000 euro annui e in quello più alto, oltre i 100 deputati, se ne ricevono quasi la metà, circa 1.100. Per questo si tratta di trovare le modalità per dare primato alla politica, scegliendo da subito e senza riserve i gruppi unici, e nel contempo per cambiare regole così irrazionali che premiano le divisioni e disincentivano l'unità, con effetti che non sono certo meno influenti delle nuove leggi elettorali.

Terzo mistero: i controlli sulla regolarità delle elezioni che adesso si spostano dentro le Camere, presso le apposite Giunte per le elezioni. L'attuale Presidente del Consiglio è preoccupato che le Giunte, che saranno composte da una maggioranza dell'Unione così come l'intera assemblea, non vogliano riesaminare seriamente i voti e cerca scorciatoie come improbabili ricorsi ai Tar. Ma chi è causa del suo mal pianga se stesso. Nella scorsa legislatura ci sono state varie proposte di revisione dell'articolo 66 della Costituzione per consentire un ricorso alla Corte costituzionale (come avviene in Germania). Provenivano tutte dal centrosinistra e renderebbero fra l'altro possibile ricorrere per l'anomala esclusione degli elettori della Valle d'Aosta dai risultati utili per il premio di maggioranza, decisa dalla Cdl perché sapeva che in Val d'Aosta avrebbe preso circa 25 mila voti meno dell'Unione per cui, in realtà, l'Unione alla Camera non ha vinto per i soli 24 mila voti dichiarati dalla Cassazione, ma ha vinto per 48 mila. Il centrodestra non volle ascoltare, sostenendo che l'attuale sistema di controllo solo interno va benissimo per cui nella maxi-riforma che tocca una cinquantina di articoli della seconda parte l'articolo 66 è rimasto perfettamente invariato. Meriterà di essere modificato, ma chi ha deciso questo ed ha poi anche scippato i voti della Val d'Aosta, non può oggi piangere lacrime di cocodrillo.